A bbiamo accennato, parlando della Sardegna, alle colonie feniciecartaginesi che respinsero, lontano dal mare, la civiltà dei nuraghi: come Caralis (Cagliari), Sulci, Nora [Sud Sardegna, ndc] – e in Sicilia Panormus (Palermo) fu anche colonia fenicia –.

Ma la grande fioritura di città-colonie, tra l'800 e il 500 avanti Cristo, che dà un nuovo volto all'Italia costiera, è tutto frutto dell'iniziativa della stirpe greca. La Grecia, meravigliosamente progredita, aveva da tempo le sue molte città: polis vuol dire in greco città nel senso materiale, urbanistico, e vuol dire città in senso giuridico-politico, cioè la comunità degli uomini liberi organizzati politicamente. La polis è la tipica forma dello stato della Grecia, il cui territorio fu tutto diviso da queste cittàstato ed ognuna realizzò la sua propria vita politica, in un ambito sempre ristretto, se pure con la coscienza via via più chiara, per i comuni pericoli, di appartenere alla grande famiglia greca.

Orbene, l'aumento demografico non bilanciato da risorse naturali, la ricerca di nuovi mercati, lo spirito d'avventura, le intense lotte politiche e le guerre egemoniche tra polis e polis, furono causa di una emigrazione che, portando uomini audaci, a scaglioni successivi, in lontani territori, tra nemici, fece sì che si creassero forti centri ben uniti, in cui si ripetè la fisionomia della polis, madre-patria della cittàcolonia. Da Sparta nacque Taranto, da Corinto Siracusa, da Megara Megara Iblea, da Rodi e da Creta vennero gli abitanti di Gela, dall'Eubea quelli di Cuma, Napoli, Catania, Zancle (Messina), per fare solo alcuni nomi.

Il poema omerico che dal suo protagonista si chiama Odissea riflette questa età di imprese marittime e coloniali. Così vi si celebra la scelta di una zona, evidentemente ideale, per una colonia: «la terra non è malvagia, ma frutta tutte le dovizie nella loro giusta stagione, poiché presso il lido dallo spumoso mare sono prati irrigui e molli e vi allignerebbero perenni viti. In essa facile sarebbe l'aratura e sempre si potrebbero segare le messi alla loro epoca, perché il suolo vi è molto pingue. Vi è un posto bene opportuno in cui non occorrono ormeggi, né ancore, né prue fissate, ma le navi vi restano immobili fino a quando nasca il desiderio dei naviganti e spiri il vento. E in fondo r. Parco archeologico di Sibari. Quanto è oggi visibile si riferisce alla rete viaria della colonia greca di Thurii, installata nel V sec. a.C. sul sito della distrutta città di Sibari (fine VIII sec. a.C.), mentre i resti di strutture appartengono alla successiva colonia romana di Copia (II sec. a.C.).

al porto sgorga l'acqua da una fonte, entro una grotta e intorno crescono le genti» (Odiss. IX, v. 131 e segg.).

E tanto crebbero dunque le genti, che le stesse colonie crearono a loro volta delle sottocolonie, vicine o lontane. Da Siracusa nacquero Acre, Casmene, Camarina, da Megara Iblea Selinunte, da Sibari Posidonia, da Gela Agrigento, e così via.

Tutte queste colonie e sottocolonie staccate dalla madre patria, piantatesi in territori dove gli abitanti appartenevano ai più diversi gradi di civiltà (pensiamo ancora all'*Odissea* e ai molteplici e talora terrificanti incontri del suo eroe), in zone dalle risorse diversissime, dove più agricole, dove più mine-

rarie, dove offerte più dalla pastorizia, dove più dal commercio, finirono con lo sviluppare, sulla comune base greca, una civiltà loro particolare. Ogni città era un individuo. Un individuo con appetiti formidabili. Tanto è vero che Sibari [fig. 1], secondo la tradizione, era riuscita ad imporre la sua egemonia su ben 25 città e quattro popoli indigeni.

Una inquieta vita interna caratterizzava la città greca. Era ben vero che tutti i cittadini partecipavano con eguali diritti alla vita politica, e con una intensità, quotidiana, tutta impegnata. Ma certo c'erano divisioni profonde. Accanto alla aristocrazia terriera (i primi coloni che si erano ripartiti le migliori terre) c'erano gli altri proprietari



di lotti più piccoli e semisterili, accanto ai commercianti e agli «industriali» arricchiti, la massa di chi era costretto a vivere alla giornata. Se un miglioramento si era avuto verso la metà del sec. VII, quando le leggi si erano fissate per iscritto, la lotta poi aveva ripreso, e dei malcontenti spesso approfittavano uomini ambiziosi, diventando i signori assoluti (*tiranni* si dissero).

Di quei sovvertimenti si lamentava così un poeta siciliano, Teognide. «I buoni non hanno mai mandato in rovina nessuna città; ma allorché accade che i malvagi abbiano il sopravvento e corrompano i cittadini e per motivo di guadagno e di dominio lascino vincere le cause agli ingiusti, allora la città non può restare a lungo salda, anche se nel momento attuale essa paia riposare in tranquillità. I tumulti e le stragi, e i tiranni traggono origine da ciò» [Teognide di Megara, *Silloge*, vv. 39-52, ndc].

Ma proprio di quella sete di guadagno e di dominio si nutrivano anche le città: la Magna Grecia, così si chiamarono le città dell'Italia meridionale, era un'altra Grecia, operosa, civilissima, bella di arti e di cultura. E così la Sicilia. E però le continue lotte per l'egemonia nella Magna Grecia, alla fine del VI secolo, ridussero in tre sole città quella ricchezza di vita: Taranto, Crotone e Locri. Proprio quando la pressione dal nord delle forze etrusche, la penetrazione delle genti sabelliche, fino alla zona dello stretto, e degli Iapigi nelle Puglie, si facevano più massicce.

La Magna Grecia smarriva il suo volto splendido; tra le città prostrate, un nemico ancora più terribile, più insidioso, penetrava ormai a minare ogni sforzo: la malaria.

Anche la Sicilia era tutta tormentata da guerre; se alla fine erano riusciti ad imporsi i tiranni di Siracusa e di Agrigento, i cittadini delle città distrutte o sottomesse guardavano con vendicativa speranza alle colonie della potente Cartagine. Ma noi qui non vogliamo narrare la storia di una colonizzazione, ma segnare la fisionomia delle città di quella colonizzazione greca in Italia.

**>

Le città-colonie greche erano città non formatesi per una crescita graduale, ma sorte per volontà umana e quindi rispondenti alle precise finalità dello 2. Siracusa, resti delle mura dionigiane in prossimità del Castello Eurialo (V-IV sec. a.C.).



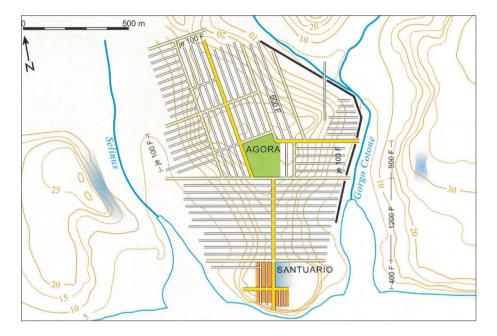
stanziamento, in una posizione che garantisse inoltre buone condizioni igieniche.

Le mura di cinta non vi compaiono sempre, e se mai più tardi, verso la fine del secolo VI. Non stringono le città da presso, ma le proteggono congiungendo i punti che possono rappresentare salde difese naturali, prescindendo anche dai limiti dell'abitato. Perciò a Siracusa la cinta murata poteva avere uno sviluppo di oltre 17 km [fig. 2].

La vera e propria città consisteva di case tutte di piccole dimensioni e di eguali proporzioni, densamente aggruppate, nei primi secoli con notevole irregolarità; poi – l'uso venne dall'Asia Minore, se pure l'eroe di questa nuova urbanistica fu identificato dalla tradizione nell'architetto Ippodamo di Mileto –, con tracciati più organici [figg. 3, 4]. Gli edifici pubblici più importanti si collocano allora nei pressi dell'agorà, la grande piazza, il centro della

3. Pianta della città di Selinunte nel VI a.C. [da D. Mertens, *Città e monumenti dei Greci d'Occidente*, L'Erma di Bretschneider, Roma 2006].

4. Pianta della città di Thurii, costruita nel V sec. a.C. su progetto di Ippodamo di Mileto sul sito della precedente città di Sibari [da http:/archeocalabria.beniculturali.it]; cfr. fig. 1.



vita, con raccordi opportuni [fig. 5]; le vie di accesso hanno un esatto parallelismo, e più tardi quelle vie si ornano di portici; si tende a dare degli sbocchi, come dire, scenografici, alle vie principali – ma non pensiamo agli effetti scenografici dell'urbanistica moderna, poiché le vie sempre



5. Planimetria della città di Megara Hyblaea. Dettaglio dell'area dell'agorà all'inizio del V sec. a.C. [da D. Mertens, *Città e monumenti dei Greci d'Occidente*, L'Erma di Bretschneider, Roma Roma 2006].



strette non potevano offrire mai aperture di visuale spettacolari, né consentire esse stesse d'essere viste come prospetto.

La popolazione era quanto mai varia: proprietari di terre, commercianti, banchieri, artigiani, salariati, tutti cittadini, e le torme di schiavi, non addetti ai lavori della casa soltanto, ma sfruttati come un bracciantato senza compenso, e poi i forestieri, non cittadini, ma residenti in città per i loro affari. Se molte città, piccole città, avevano

una popolazione di poche migliaia di abitanti, altre avevano una popolazione numericamente rispettabile anche secondo il nostro metro moderno. Agrigento nel V sec. avanti Cristo aveva forse 50.000 abitanti, Siracusa oltre 100.000, e raggiunse nell'età del tiranno Gerone forse i 200.000 prima di ridursi quasi spopolata all'età di Augusto.

La vita in queste città più piccole o più

grandi dobbiamo pensarla concitata: anche perché le case di giorno sono tutte disertate dagli uomini; solo le donne vi svolgono le loro mansioni, nel loro gineceo. Né la vita si distribuisce nelle vie, ma si raccoglie tutta nell'agorà: là vi sono gli edifici pubblici, là i templi, là gli affari di denaro, gli affari politici, e, se non gli affari, le discussioni – i Greci erano famosi per la loro passione di discutere e ragionare – e gli infiniti pettegolezzi di un mondo che noi diremmo provinciale. Non c'è gusto di

6. Veduta generale del teatro greco di Siracusa. Seconda metà del III sec. a.C.

7. Rappresentazione al teatro greco di Siracusa (2019).



sfarzo, di ostentazione di ricchezze, in quelle città, anche da parte dei ricchi, troppo più preoccupati di fare altra ricchezza e di far la politica. Solo più tardi, nell'età cosidetta ellenistica, la vita greca avrà tentazioni di fasto orientalizzante. Ma nel tempo di cui discorriamo, la vita è tanto più semplice.

La piazza, la palestra, le botteghe, dove è così piacevole osservare quello che gli artigiani costruiscono con sapiente genialità, sono i luoghi di ritrovo. Non vi è affatto vita notturna.



Anche il teatro è sempre diurno [figg. 6, 7]. La sera, nella città non illuminata, ognuno, per i vicoletti che si diramano dalle vie principali, ritrova la sua casa.

Ma prima di lasciare queste cittàcolonie, dalla vita semplice e intensa, vogliamo ricordare, dal punto di vista 8. Selinunte, tempio E. 460-450 a.C.

9. Agrigento, Valle dei Templi.



della civiltà – anche perché dalle sue forme attingeranno le città etrusche e le città romane – che la Magna Grecia e la Sicilia non furono certo da meno delle città della grande madrepatria [fig. 8]. Bastino a provarlo i templi di Agrigento [figg. 9, 10, 11] e di Siracusa [figg. 13, 14], di Taranto [fig. 15] e di Posidonia (Pesto) [figg. 16, 17]: e bastino

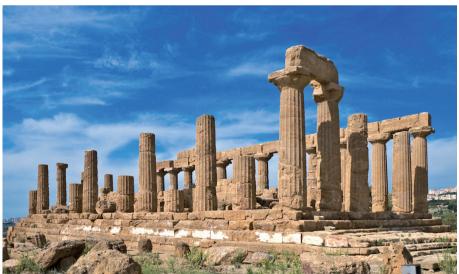
alcuni nomi: il filosofo Empedocle di Agrigento, e Zenone di Elea, il poeta siciliota Stesicoro, ed Epicarmo di Megara Iblea, creatore della commedia dorica e Sofrone di Siracusa creatore del mimo e il pittore Zeusi di Crotone. Veramente la civiltà greca ebbe una grande stagione nelle città-colonie d'Italia.



10. Agrigento, tempio della Concordia. 440 a.C. circa.

11. Agrigento, resti del tempio di Hera Lacinia. 450 a.C. circa.





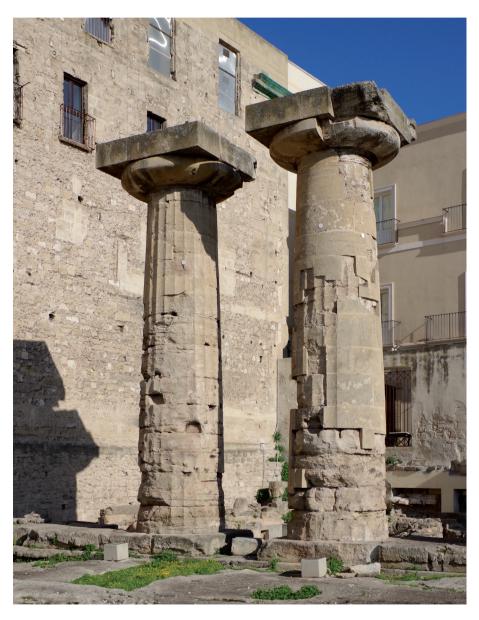
- 12. Siracusa, resti del tempio di Apollo. Inizio del VI sec. a.C.
- 13. Siracusa, tempio di Atena nel Duomo. 480 a.C. circa. Esterno.
- 14. Siracusa, tempio di Atena nel Duomo. 480 a.C. circa. Interno.







15. Taranto, resti del tempio di Poseidone. Inizio del VI sec. a.C.



16. Paestum (Poseidonia), area archeologica e templi di Hera (530-510 a.C.) e Poseidone (secondo quarto del V sec. a.C.).

17. Paestum (Poseidonia), tempio di Poseidone. Secondo quarto del V sec. a.C.

18. Paestum (Poseidonia), tempio di Atena. Fine del VI sec. a.C.





